

installazioni

CAMPUS, FOTOROMANZO DI UNA VITA FINITA PIÙ VERA DEL VERO

Marco Di Capua

Non molto tempo fa, in un articolo pubblicato su *La Repubblica*, Susan Sontag ha ricordato come noi siamo ormai abituati (o costretti) a considerare reale, vero, solo ciò che viene fotografato. Lo stesso modo di vedere contemporaneo, aggiungeva l'intellettuale americana, significa percepire frammenti, dettagli, particolari. E poiché si è ampiamente capito che non viviamo affatto nella società dello spettacolo ma in quella dell'avanspettacolo (basta osservare come un intero mondo sembra allegramente emanato, prodotto e non solo rappresentato dalla televisione) sappiamo anche che questa società lievita leggera su uno sterminato spezzatino di

immagini, scorre in un infinito brusio di profili, si versa come in un'inesauribile emorragia di figure. Non se ne esce più, da queste arterie, da queste vene intasate da sguardi, facce, corpi? Ciò riguarda anche le vie di fuga, solitarie, elitarie etc.: solo qualche decennio fa quel genio di André Malraux faceva notare come la storia dell'arte sia la «storia di quanto è fotografabile».

Chi è interessato a questi temi vada a vedersi la mostra di Ciriaco Campus, allestita fino al 3 ottobre nell'Antico Refettorio di Palazzo Venezia a Roma. Si tratta di una grande installazione, di un politico coloratissimo e sinistro che combina geometrie, parole e figure, intitolato *Il più bel*



sogno della mia vita. Qui, come in un fotoromanzo, è narrata una specie di spy story con battutacce, slogan e scene madri. A sua volta il politico è smembrato, come trafugatori e mercanti fanno con le pale d'altare, nell'isolamento di ogni singolo riquadro, e di ogni frase che lo accompagna. Ecco, come solitamente nelle operazioni di questo artista sofisticato, intelligente, la formalizzazione perfetta del prodotto, l'uso strategico e limpido dei materiali, la messa in scena analitica e interrogante di temi adulti e civili, l'esplorazione concettuale, con i consueti attrezzi della creatività e dell'invenzione, dei messaggi e dei modi della comunicazione di massa. La sensazione è

che la «teppistica iconicità» (direbbe Pasolini) che ci assedia dappertutto, Campus la affronti coi guanti bianchi.

Ma ecco soprattutto (stiamo ai dati e ai segni consegnati all'occhio) questa splendente e un po' demente Bisanzio Pop con la sua felice pasticceria di tinte piatte e sgargianti, questo patchwork di tarsie che insensatamente concatenano ed esaltano il tragico e l'imbambolato, il tono, il piglio del professionista e lo sguardo del ritardato, ciò che di ieratico e al tempo stesso di vuoto e di scimunito rende perpetua gloria al nostro benemamato immaginario contemporaneo, più vero del vero.

agendarte

— AOSTA. Architettura Moderna Alpina. La Valle d'Aosta: da Gio Ponti a Carlo Mollino (fino al 12/10). La mostra illustra il lavoro svolto in Valle d'Aosta dai più interessanti architetti moderni italiani dalla fine degli anni Venti alla prima metà degli anni Sessanta. Biblioteca Regionale, via Torre del Lebbroso, 2. Tel. 0165.275902

— BELLUNO E CORTINA D'AMPEZZO. Premio «Artista dell'anno 2003». Mimmo Rotella (fino al 14/09). Allestita in due sedi, la rassegna rende omaggio a Mimmo Rotella (Catanzaro, 1918) attraverso una settantina di opere che permettono di ripercorrere le tappe principali della carriera artistica del Maestro, dall'astrattismo alla pratica del décollage. BELLUNO, Palazzo Crepadona, Sala Cappella, via Ripa, 2. Tel. 0437913442 CORTINA D'AMPEZZO, Galleria Civica. Tel. 0436.2821

— FERMO (AP). Giovanni Battista Piranesi tra Illuminismo e Romanticismo (fino al 23/11). Attraverso 87 incisioni della Biblioteca di Fermo e 38 di collezionisti privati, la mostra documenta i momenti salienti dell'attività artistica di Piranesi (Venezia, 1720 - Roma 1778). Chiesa del Carmine, Corso Cefalonia. Tel. 0734.284310 o 0734.217140



— GRADO E GORIZIA. Il Cinema Immobile (fino al 23/08). Allestita in due sedi, la rassegna è dedicata ai maestri del cartellonismo cinematografico italiano dagli anni Sessanta agli anni Ottanta. A Grado sono esposti ben 960 manifesti, autentiche icone del cinema popolare italiano, mentre Gorizia presenta i manifesti delle produzioni cinematografiche sceneggiate da Sergio Amidei. GRADO, Palazzo dei Congressi. Tel. 0431.899111 GORIZIA, Castello Medievale. Tel. 0481.535146

— GROTTAMMARE (AP). Il segno dei maestri: da Guercino a Canova (fino al 19/10). Riapre al pubblico dopo 95 anni, completamente restaurato, il settecentesco Teatro dell'Arancio, che per l'occasione ospita una mostra di 49 disegni di importanti pittori del Seicento e Settecento. Teatro dell'Arancio, Chiesa di S. Giovanni Battista, Chiesa di S. Lucia. Tel. 0735.736772

— MACERATA. Padre Matteo Ricci. L'Europa alla corte dei Ming (fino al 5/10). Attraverso circa 200 oggetti tra libri, porcellane, dipinti, bronzi, abiti, strumenti musicali e scientifici, la rassegna, allestita in tre sedi, analizza la figura e l'opera di Matteo Ricci (Macerata, 1552 - Pechino, 1610), il missionario della Compagnia di Gesù che trascorse in Cina circa trent'anni della sua vita. Auditorium San Paolo, Palazzo Ricci e Pinacoteca Comunale. Tel. 0733.258317

A cura di Flavia Matitti

Silvestro Lega, l'incertezza del colore

In mostra a Castiglioncello una scelta di opere dell'ultimo periodo del pittore toscano

Renato Barilli

Silvestro Lega (1826-1895) viene in genere riconosciuta una dignità di deuteragonista, nella pattuglia dei Macchiaioli, subito a fianco di Giovanni Fattori. Anzi, se consideriamo la prima parte di attività di entrambi, lungo gli anni '50 e '60, non ci sono sostanziali ragioni per preferire l'uno all'altro, tanto marcano in parallelo, e nel segno della più alta qualità. Ma purtroppo attorno al 1870 qualcosa si smaglia, nel tessuto di «Vestro», come veniva familiarmente soprannominato il Lega: forse è la morte per tisi dell'amata Virginia Batelli, forse, ancor più, una malattia agli occhi che gli annebbia la vista, come ha riconosciuto un testimone di prim'ordine quale Diego Martelli. Fatto sta che la visione di Lega, in quell'ultima parte di carriera, si sfoca, si fa indistinta, imprecisa, mentre nei suoi primi anni lo sguardo appariva lucido e implacabile nel collocare cose e persone al posto giusto. Laddove il compagno Fattori, meno bersagliato dalla sfortuna, si muove in senso contrario, allarga la presa tematica, respira a pieni polmoni, in una grandiosità crescente di concezione e di resa pittorica.

I periodi in cui la parabola di Lega si fa incerta ed esitante corrispondono alle località di Bellariva, anch'essa nei pressi di Firenze, come già Piagentina, dove sorgeva la mitica casa dei Batelli; e di una tenuta agricola nei pressi del Gabbro, nel livornese. E dunque coraggioso e utile dedicare una mostra a queste due fasi relativamente meno sicure del nostro artista, come fa Francesca Dini, erede del fenomeno della *connoisseurship*, già ben attestato dal padre Piero, in cui, proprio sui temi del Lega, eccelle pure un'altra figura, quella di Giuliano Matteucci. La mostra si può ammirare a Castiglioncello, e proprio nel Centro per l'arte intitolato a Diego Martelli (fino al 19 ottobre, cat. Pagliani Polistampa).

Vero è che la curatrice, come succede inevitabilmente a chi si innamora di una causa, «crede» forse in eccesso ai periodi



legiani presi in esame, sostenendoli oltre il giusto, mentre tenta, non diciamo di screditare, ma almeno di gettare qualche po' d'acqua sull'eccellenza del precedente periodo, quando sia il Lega che il Fattori, negli anni '50, traggono un opportuno alimento dalla lezione del Purismo, attraverso il Mussini. E cioè, diciamo in termini vulgari, ereditano dai Puristi un grande amore per le sacre misure del Quattrocento toscano, per la scatola cubica, per le perfette impaginazioni consentite dalle predelle dei grandi Paolo Uccello, Masaccio, Beato Angelico. Col che, appunto se ci riportiamo a quegli anni '50 e '60 dell'Ottocento, riesce possibile paragonare i nostri due (cui sono da aggiungere anche Cabianca, Banti, Borrani) ai protagonisti francesi della nascente stagione impressionista, Manet e Degas, quando anche loro appaiono propensi a «bloccare» le forme, a sagomare, ascoltando i richiami della tradizione (che a Degas vengono proprio dai grandi quattrocentisti toscani di cui si nutrono anche i Nostri, mentre Manet li va a cercare nelle sintesi poderose di Velázquez e Goya). E insomma ben lontano, per il momento, il linguaggio franto, sminuzzato, frammentario che poi sarà imposto dalla famosa mostra del '74 nello studio di Nadar. Da questo straordinario rapporto antico-moderno Lega, appunto negli anni «buoni» di Piagentina, concepisce quel capolavoro assoluto, dedicato alle sorelle Batelli, che è il *Canto dello stornello*, e ancora un momento prima, in gara col Fattori, o col Costa, ci aveva dato le forme pause e monumentali dei *Bersaglieri che conducono prigionieri austriaci*.

Ma poi vengono le due crisi già ricordate sopra, quella sentimentale e l'altra fisiologica, degli occhi che si annebbiano, e allora, nei periodi di Bellariva e del Gabbro, il Lega si comporta come un pugile in affanno, che va ad abbracciare il concorrente, non essendo più capace di reggere le distanze, i campi lunghi. Lo sguardo di «Vestro», in precedenza perfetto dominatore delle lontananze, ora ha bisogno di abbarbicarsi ai corpi, di coglierli da vicino, quasi sottoponendoli a una verifica più tattile che visiva. Gli resta una grande

Silvestro Lega
Da Bellariva al Gabbro
Castiglioncello
Castello Pasquini
fino al 19 ottobre

«La signora
Clementina Bandini
con le figlie
a Poggio Piano»
di Silvestro Lega
In alto particolare
dell'installazione
di Ciriaco Campus

capacità di «bloccare» le figure delle signore, i volti delle persone ritratte, le sagome delle contadine, ma i contorni sono incerti, il colore ne esce, li imbroglia, quasi li cancella, come quando dalla corona del sole escono fuori le «macchie».

Si aggiunga un dato sorprendente, che fa riflettere: accennando alla storia di Fattori e Lega, come dei loro colleghi, negli anni buoni della nascita della «macchia», si è potuto ricordare come questa crescesse per virtù proprie, su un tronco di grandi esperienze straniere; e se qualche parallelo poteva essere condotto in direzione degli Impressionisti, questo era lecito purché andasse a due grandi autonomi quali appunto Degas e Manet (e Whistler), nelle loro fasi ugualmente di vigilia autonoma.

Si può insomma parlare di una totale autonomia dei Macchiaioli, e di una loro anticipazione, rispetto al movimento di Pissarro e Renoir e Monet. Ma «questo» Lega tardo, meno disegnato e più affidato a un colorismo sfatto, a ruota libera, sembrò, perfino agli occhi non certo prevenuti di Martelli, succube, appunto, della lezione impressionista pissarriana e monetiana. Dal che si ricava che questa, lungi dall'essere decisiva per i nostri artisti, ebbe su di loro un'influenza tardiva e non proprio positiva.

Bottiglie, plastiche, barattoli montati e rimontati in una serie di opere con piccole varianti: al «Macro» di Roma una serie di personali dedicate a giovani artisti

Tony Cragg, anche la creatività si può riciclare

Pier Paolo Pancotto

È invalsa l'abitudine per alcuni musei d'arte contemporanea di non esporre integralmente le proprie collezioni permanenti a favore, invece, della promozione di mostre e di altre proposte espositive a carattere temporaneo. Un'abitudine, questa, discutibile sotto molti aspetti ed esposta a numerosi rischi tra cui quello di provocare una lacuna, una perdita di memoria collettiva non solo delle espressioni artistiche documentate dalle collezioni ma anche delle collezioni stesse e, di conseguenza, dell'istituzione museale che le accoglie e della quale esse costituiscono l'anima e la ragione d'essere.

Il Macro di Roma, nei suoi primi mesi di vita sembra aver intrapreso la direzione appena accennata. Infatti, nonostante abbia anche avviato alcune lodevoli ed interessanti iniziative come la presentazione al pubblico, la primavera scorsa, di un certo numero di esempi della propria raccolta (essendo l'altra parte della collezione d'arte contemporanea del Comune di Roma, pur bella e rilevante da un punto di vista scientifico e documentario, costretta negli angusti spazi di via Francesco Crispi), alcuni dei quali introdotti al pubblico direttamente dagli stessi autori, sta di fatto che, al momento, la quasi totalità delle opere in sua dotazione non risulta visibile nella sua forma più completa essendo le sale del Macro, ove esse potrebbero essere in qualche modo allestite, riservate interamente all'attività espositiva.



Preso atto di questa scelta si segnala, di contro, la cospicua proposta di rassegne che il museo organizza per i mesi estivi. Nella ex sede della Birra Peroni ordina, infatti, ben quattro mostre dedicate rispettivamente a Tony Cragg, Cecily Brown, Simon Starling e Sissi (fino al 7 settembre) mentre nel nuovo, suggestivo spazio al Mattatoio di cui s'è recentemente dotato allinea le personali di Michael Rovner e Andreas Gursky (fino al 17 agosto). Quella su Cragg appare subito come l'iniziativa

più ambiziosa tanto per il numero delle opere selezionate quanto per lo spazio a loro concesso, compreso lo scenografico ambiente d'ingresso dell'ex stabilimento industriale. Si tratta di circa trenta lavori degli ultimi dieci anni, realizzati, com'è consuetudine di Cragg, con gli oggetti ed i materiali più eterogenei: bottiglie di vetro e plastiche di riciclo, barattoli per conservi alimentari e carbone, ma anche i più tradizionali legno, marmo, bronzo, cera.

Le opere selezionate illustrano antolo-

gicamente il particolare metodo di lavoro di Cragg nel quale l'intuizione creativa, tanto nell'idea originale quanto nel mezzo espressivo da adottare, viene declinata in più esemplari, come a voler verificare la validità del pensiero di base, quasi si trattasse di un esperimento scientifico; così una stessa «scultura» viene ripetuta in diversi esemplari, differenziati da alcune varianti, sottili o macroscopiche ma comunque indispensabili a tentare di esaurire l'istinto compositivo ed il motivo d'avvio

MACRO
Personalità: Cragg, Brown
Starling, Sissi,
Rovner, Gursky
Roma
Sedi varie

«Pacific» (1999)
di Tony Cragg
A sinistra
nell'Agendarte
un'incisione di
Giovanni Battista
Piranesi

del loro autore.

Come Cragg, nato a Liverpool nel 1949 ed ora attivo in Germania, sono d'origine britannica anche i più giovani Cecily Brown (Londra, 1969) e Simon Starling (Epsom, 1967). La prima, al suo debutto personale in Italia, propone un gruppo di gouaches ispirate a *The Rake's progress* di William Hogart ed alcuni dipinti a soggetto erotico; il secondo, presente in questi stessi giorni alla Biennale di Venezia nella sezione «Sistemi individuali» all'Arsenale, due installazioni progettate appositamente per la mostra romana, entrambe realizzate con l'ausilio di oggetti ricorrenti nel suo lavoro come elementi provenienti da una bicicletta o da una sedia. Sissi, invece, nasce ed opera a Bologna e presenta la performance *T* nella galleria vetrata del museo, proseguendo la propria indagine sul linguaggio del corpo e sulle sue capacità espressive. Al Mattatoio si trovano raccolti i grandi formati fotografici di Andreas Gursky (Lipsia, 1955), tre visioni individuali sulle abitudini della società occidentale d'oggi, e le installazioni video di Michael Rovner (Tel Aviv, 1957) due delle quali, *Untitled* e *Arena*, realizzate per l'occasione. Intense e sensibili, sobrie ed eleganti le riprese della Rovner scorrono rapide, esaltandosi in un ritmo incalzante di figure umane e di suoni che ne scandiscono gesti e movimenti a conferma del valore e del grado di interesse che l'artista - alla quale è riservato anche l'ammirato padiglione israeliano alla Biennale attualmente in corso a Venezia - sviluppa con la sua ricerca più attuale.